

Casa Cavazzini, dove le classi sociali s'incontrano

Presentato il catalogo-guida a mostre, spazi, collezioni. «In queste opere i valori che fanno l'identità»

Casa Cavazzini affolla, ieri, per la presentazione del catalogo-guida degli spazi espositivi, delle collezioni, e del museo. Qui di seguito il testo di uno dei curatori (assieme a Vania Gransinigh).

di ALESSANDRO DEL PUPPO

Percorriamo le prime stanze del museo, ove s'incontrano opere entrate a cavallo tra Otto e Novecento. Cosa vediamo? A esempio, l'interno borghese con una giovane donna che fa cenno alla madre, al rientro da una passeggiata a raccogliere fiori, di far piano, che il bimbo si sveglia. O una fanciulla che si reca in visita ai nonni, la mattina della prima comunione, tutta vestita di bianco, e forse per la prima volta in vita sua calzando le scarpe. Una coppia di fidanzati che ammirano il golfo di Trieste illuminato dalla luce elettrica. Un altro interno con l'anziana madre e la figlia zitella, a cucire fiori di carta in salotto (per essere davvero sicuro del significato, l'autore dipinse una predella con l'immagine di un cimitero). Sono tutte ope-

re acquistate nei due decenni a cavallo del secolo, per lo più alla Biennale di Venezia. Dovessimo valutarli per lo stile, ci sarebbe davvero ben poco da dire. È la lingua figurativa media del tardo naturalismo: una declinazione d'en bas di modelli internazionali di più ampia circolazione. Una sorta di esperanto visivo del tutto privo di complicazioni stilistiche, perché non sono quelle che contano. Conta, invece, e molto, cosa quei quadri raccontano. E qui è abba-

stanza chiaro il loro senso: figure riconoscibili, alle prese con le faccende quotidiane o colte in momenti cruciali della loro esistenza. Nell'insieme raccontano il ciclo della vita. Raffigurano la commedia e il dramma umani con opere esemplari, più interessanti che "belle", di autori italiani ed europei. Ciò che potevano illustrare al pubblico del museo civico di Udine, quando ancora era arroccato su in Castello, sono fatti, lavori e passioni del Belgio, dell'Ungheria, del-

la Spagna, mettendoli a confronto con le usanze locali: le

portatrici carniche, gli artigiani della pedemontana, i contadini della bassa, i pescatori della laguna. Era come apprendere i modi di vita di un'Italia ancora sconosciuta agli italiani: i butte-ri toscani, i pastori abruzzesi, artigiani un po' d'ovunque (e, va detto, nessun operaio). Categorie e tipi sociali netti, irriducibili a ogni promiscuità, ciascuno subordinato al proprio ruolo. I contadini nei campi, l'artigiano

curvo sugli strumenti, la donna all'arcolajo, la gran dama in abito da sera. Se lo stile appare rassicurante, al riparo da ogni avanguardistica fuga in avanti, era soltanto per il timore che una rivoluzione estetica potesse innescarne un'altra. Non per illustrare un imperante modernismo furono dunque prescelte queste opere, quanto per confermare un ideale, o forse soltanto un'illusione, di conciliazione interclassista. Se la cattedrale antica è biblia pauperum,

testo per chi leggere non sa, quei quadri moderni appaiono come i codici morali per un popolo partecipe a una comunità. Ciascuna di quelle immagini è dunque a suo modo ideologica e ogni museo costituisce, anche, uno spazio ideologico. È un luogo che partecipa a quel plebiscito quotidiano della nazione di cui parlava Renan. Cosa può dunque raccontare, questa iniziale infilata di quadri? Racconta la possibilità e la necessità, anche da parte dell'amministrazione pubblica di una piccola città, di riservare un capitolo di spesa all'incremento del patrimonio museale – una sorta di chimera, al giorno d'oggi – in grado di dare continuità agli ingressi, configurando un programma istituzionale di pedagogia tramite le immagini. Un progetto culturale serio, fondato sulla necessità di raccogliere intorno al nucleo storico della memoria municipale gli elementi costitutivi di un'identità regionale e nazionale a un tempo. Insomma, i valori di quella solida cultura liberale, talvolta mazziniana e quasi sempre massonica espressa dai vari amministratori dell'epoca: i Morpurgo, i Pecile, i di Prampero. Dedizione al lavoro, rispetto della tradizione, culto della famiglia, ammirazione per le scienze positive, fiducia nel progresso della tecnica.





Pubblico numeroso ieri a Casa Cavazzini per la presentazione del catalogo-guida dell'importante centro culturale nel cuore della città (F. Casaccia)